Quotidiano / Anno LIX / N. 9 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Martedì 12 gennaio 1982 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sciopero nel Sud: «È un ammonimento al governo»

Giovedì sciopero generale del Mezzogiorno. Partono, dunque, le lotte a sostegno della piattaforma sindacale per il confronto con il governo e i negoziati con gli imprenditori. «La questione meridionale è prioritaria», dice Donatella Turtura, della segreteria CGIL. Lo sciopero esprimerà un serio ammonimento al governo. Sarà anche un banco di prova per l'unità del movimento meridionale e un'occasione per cominciare a mettere in campo una nuova unità tra Nord e Sud.

A PAGINA 6

La relazione di Berlinguer al CC approfondisce l'analisi e il giudizio sui fatti polacchi

La critica, la ricerca, l'azione del PCI nascono dall'impegno di aprire in Europa una fase nuova nella lotta per il socialismo

Condizione decisiva per dare nuovo impulso al socialismo nel mondo e per contribuire anche al rinnovamento democratico nei paesi dell'Est europeo, è che il socialismo avanzi nei punti più alti dello sviluppo capitalistico - E' proprio in riferimento all'area dell'Europa occidentale che parliamo di una terza fase della lotta per il socialismo

ROMA — Si è aperta nel pomeriggio di ieri la sessione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo dedicata a: 1) Ruolo ed iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia ed in Europa; 2) Varie. Sul primo punto all'ordine del giorno ha svolto la relazione introduttiva, che pubblichiamo integralmente, il segretario generale Enrico Berlinguer. In apertura di seduta la compagna Adriana Seroni ha espresso, tra gli applausi dell'assemblea, felicitazioni ed auguri di buon lavoro alla compagna Camilla Ravera, nominata senatore a vita dal presidente della Repubblica. Nella stessa serata di ieri è iniziato il dibattito. Hanno preso la parola i compagni Lombardo Radice, Fredduzzi, Giuliano Pajetta e Conte. Dei loro interventi riferiremo domani. I lavori del CC riprendono stamane alle ore 9.

Questa riunione del CC e della CCC è stata convocata anzitutto perché il partito sente l'esigenza di un ulteriore approfondimento e, al tempo stesso, di un coerente e più concreto impegno di lavoro, sul piano internazionale e in Italia, in conseguenza dei problemi sorti attorno alle vicende della Polonia e dei giudizi che abbiamo espresso.

È un'esigenza giusta perché gli obiettivi che ci siamo posti — contribuire a sventare gli accresciuti pericoli per la distensione e per la pace, e agire nella piena consapevolezza che ci si trova in una nuova fase della lotta per il socialismo — sono obiettivi che rendono necessaria la massima mobilitazione di tutte le energie del partito e quindi la massima chiarezza e unità di orientamento e di condotta.

Ciò richiede che si sviluppino insieme il dibattito già in corso nelle varie istanze del partito, l'iniziativa perché la nostra prospettiva avanzi nei fatti e nelle coscienze e la risposta serena e combattiva alle pretese, alle manovre e agli attacchi degli avversari.

Lo scopo della nostra riunione è di dare un impulso in queste direzioni, il che comporta anche una verifica dell'adesione del CC e della CCC alle posizioni assunte dalla Direzione, tenendo conto che un membro di essa, il compagno Cossutta, ha espresso un suo netto dissenso.

Nella risoluzione del 30 dicembre abbiamo compiuto una analisi ampia delle vicende della Polonia e una più generale riflessione storico-politica sulle società di tipo socialista e sui rapporti tra i paesi dell'Est europeo.

Non credo sia necessario ripetere partitamente i giudizi e le prese di posizione del documento. Opportuno mi sembra piuttosto ritornare su alcuni punti che hanno suscitato e suscitano più acuti e inquietanti interrogativi, e non solo tra i nostri compagni.

È presente nell'opinione pubblica la domanda se l'intervento dell'esercito e il ricorso allo stato d'assedio non fossero divenute, nella situazione polacca, misure inevitabili: una scelta, certo grave e dolorosa, ma ormai necessaria e «realistica» di fronte all'incombere di altre peggiori eventualità. Noi abbiamo ritenuto e restiamo ben persuasi che non esprimere una immediata e ferma condanna sarebbe stato un errore capitale, e non solo sotto il profilo dei princìpi, degli ideali in cui crediamo e delle prospettive del socialismo, né solo delle nostre responsabilità di fronte alla classe operaia e al popolo italiano, ma per le stesse esigenze concrete di salvezza e di ripresa della Polonia. Noi non possiamo accettare, del resto, che il problema della Polonia venga ridotto al quesito sulla inevitabilità o meno dell'intervento militare del 13 dicembre: una risposta corretta e seria anche a questa domanda esige quella analisi che noi abbiamo sentito il bisogno e il dovere di compiere dell'intero processo che è partito dal profondo sommovimento dell'agosto dell'80, per impulso della parte più rilevante della classe operaia e di grandi masse popolari e che ha posto in campo — in forme e con protagonisti diversi e certo in termini più drastici che in precedenti momenti, pur gravi e significativi, di crisi (come nel 1956, nel 1970, nel 1976) — il problema di un rinnovamento in campo economico-sociale e nel sistema politico. Per quali cause e per quali responsabilità questo problema non è stato risolto positivamente e si è giunti invece allo sbocco del 13 dicembre?

È rispondendo a questo quesito che noi abbiamo individuato anzitutto il peso del sostanziale insuccesso del tentativo che pur c'è stato da parte del Partito operaio unificato polacco di uscir fuori da una crisi e rottura profonda del suo rapporto con la società e con le masse lavoratrici, della sua funzione dirigente, del suo prestigio.

Il rinnovamento che era necessario è stato contrastato e inficiato dal persistere di posizioni dogmatiche e conservatrici e dalle oscillazioni e dai contrasti nei gruppi dirigenti e nell'intero partito. E abbiamo visto in ciò la conseguenza ultima di una prolungata atrofia nella vita del partito, che lo ha reso incapace di reggere alla prova.

Al tempo stesso, noi abbiamo chiamato in causa le responsabilità dell'URSS e di altri paesi del Patto di Varsavia, per una linea che in generale è stata caratterizzata da una sostanziale incomprensione della profondità e natura della crisi polacca, dalla diffidenza e dalle riserve nei confronti del processo di rinnovamento, in cui erano impegnate parti importanti del POUP, di Solidarnosc, della Chiesa, e che si è tradotta, oltre che in una insistente campagna ideologica e politica, anche in interventi politici, aperti e diretti, nella vita e nelle scelte del POUP.

Non abbiamo taciuto, nel corso stesso di questa travagliata e difficile

(Segue a pagina 8)

Perché oggi i sindaci in Campidoglio

Sindaci e gonfaloni di centinaia di Comuni si ritroveranno oggi in Campidoglio per affermare la volontà del sistema delle Autonomie locali — in una fase difficile e tormentata della vita del Paese — di agire con crescente fermezza perché dalla crisi si possa uscire nel segno del rinnovamento, affrontando e risolvendo problemi acuti e spesso drammatici delle comunità: il lavoro, la casa, i servizi, la qualità della vita specie nei grandi centri urbani, l'emarginazione di strati cospicui di popolazione, l'incerto avvenire delle giovani generazioni..

Il Presidente del Consiglio ci ricorda sovente che esistono quattro emergenze (pace, terrorismo, inflazione, questione morale) ed è vero; ma c'è anche da dire che quando queste emergenze (ed altre con esse) coesistono, significa che vi è bisogno di un profondo mutamento nei contenuti e nei metodi di una azione di governo. Se così stanno le cose, allora mai si comprendono i contenuti quanto il metodo che ispira il recentissimo decreto sulla finanza locale che l'assemblea del Campidoglio dovrà valutare.

Sul metodo. Per il sesto anno consecutivo la riforma è rinviata ed il «provvisorio» — sotto forma di un ennesimo decreto — diventa la regola. Così i Comuni, oltre a non sapere nulla di ciò che andrà in vigore ogni 1° gennaio, devono affrontare un più difficile rapporto con i cittadini: bisogna spiegare loro che un determinato servizio (per esempio un certificato) costa tot volte di più da un giorno all'altro, e addirittura che dovranno avere pazienza in attesa dei nuovi moduli perché i bisognerà stamparli. Che ripassino fra qualche giorno!

Mi preme dire qualcosa ancora oltre ciò che su questo stesso giornale è stato detto, sul contenuto del decreto. In primo luogo, è da notare che la confusione ed il pressappochismo raggiungono vette mai prima toccate. Si diceva di voler dare ai Comuni una nuova area impositiva perché essi assumessero più precise responsabilità? Ed eccoti una sfilza di aumenti tariffari in cui il Comune non ha niente da scegliere e da decidere, ma solo da applicare. Si diceva che occorresse un riordino dell'insieme del sistema fiscale che agisce sulla proprietà immobiliare (settore che, anzi, doveva essere attribuito ai Comuni)? Eccoti una norma che porta l'INVIM (che andava abolita) ai massimi coefficienti e, per di più, suggerisce a quattro grandi Comuni di elevarla ulteriormente di un buon 50% per finanziare le metropolitane. Ed il mercato degli immobili? Ed il piano nazionale per il trasporto, cui collegare il problema delle reti metropolitane?

Le contraddizioni non finiscono qui. Si diceva (e si dice) che occorre sviluppare gli investimenti, ma intervengono norme per l'82 che, aggravando quelle dell'81, ridurranno ancor più il volume proprio degli investimenti. Qualcuno dovrebbe spiegarmi la ragione (se c'è) per la quale gli investimenti del Comune di Roma sono dovuti scendere al punto che nell'82 saranno — a valori reali — pari al 30% di quelli del 1980! E — chiediamo ancora — l'occupazione?

Ma dove l'insidia è ancora più grande — e perciò preciso deve essere il chiarimento — è sui servizi per le famiglie e le categorie che devono essere sostenute: anziani, giovani, handicappati, tossicodipendenti, in primo luogo.

Si dice nel decreto: le famiglie devono pagare, almeno in parte, ciò che — nel campo dei servizi — non è gratuito per legge. Questo è giusto. Laddove non è stato fatto, va fatto. Roma compresa. Ma se — leggendo alla lettera il decreto — ad una famiglia si dovrà chiedere 100.000 o anche 150.000 lire al mese per un bambino nell'asilo nido, allora davvero non ci siamo. Ma questa pretesa non è accettabile anche se si dovessero chiedere 2.000 lire a pasto per la refezione scolastica, 50.000 al mese per la scuola dell'infanzia e così via. Perché allora tra le righe del decreto si affaccia l'ipotesi che

Ugo Vetere

(Segue in ultima)
A PAG. 4 LE NOTIZIE

Resta grave la minaccia del terrorismo malgrado il colpo inferto a Roma

Spadolini: indizi su collegamenti internazionali

Non ci sono prove di una centrale estera - Annunciate restrizioni nelle carceri - Le relazioni di Rognoni, Lagorio, Darida

ROMA — Finalmente anche il governo si è reso conto della perdurante gravità del pericolo terrorista, ed ha sottolineato ieri alla Camera — lo ha fatto in particolare il presidente del Consiglio — la necessità di non abbandonarsi ad alcun ottimismo, ad alcuna illusione, anche di fronte a qualche parziale seppur rilevante successo come quello dell'operazione che l'altro giorno a Roma ha portato all'arresto di Senzani e alla scoperta di covi colmi di materiale importante.

Per questo riconoscimento ma anche per cercare di dare di sé una immagine omogenea, il governo era ricorso ad una procedura insolita, particolarmente solenne: la mobilitazione, per rispondere ad interpellanze ed interrogazioni, di tutti i ministri interessati (Rognoni per l'Interno, Darida per la Giustizia, Lagorio per la Difesa); e l'intervento nel dibattito dello stesso Spadolini.

Ma neppure tanto spiegamento di forze è valso a liberare del tutto il campo da incertezze, ambiguità ed anche pesanti contraddizioni che restano lo specchio di una coalizione percorsa da tentazioni e differenziazioni anche sul tema-chiave del terrorismo. Ciò che riduce pericolosamente l'incidenza della stessa azione del governo, la mantiene per qualche aspetto nell'equivoco, la riduce per altri ad una burocratica registrazione di gravi insufficienze la cui responsabilità politica viene o non chiarita o addirittura respinta.

L'ALLARME DI SPADOLINI — Il presidente del Consiglio ha insisito più di tutti sulla necessità di non abbassare la guardia. Ed ha scelto per questo la strada di puntare — drammatizzandoli — su tre temi. I cosiddetti «pentiti», anzitutto. Non ogni cosa si risolve per questa via, ha detto, ma molto si può fare facendo leva su ciò. A condizione che si faccia presto ad approvare le nuove norme proposte dal governo, aperte al contributo e alle proposte di modifica di tutte le forze politiche senza distinzioni in questo caso — ha sottolineato — tra maggioranza e opposizione.

Le carceri, poi. Per Spadolini non è più tollerabile che i terroristi in carcere godano

g. f. p.

(Segue in ultima)

Moricca condannato a 9 anni di carcere

Sentenza dura a Roma al processo dei «letti d'oro» nell'istituto per la cura dei tumori «Regina Elena». Il principale imputato, il prof. Guido Moricca, è stato riconosciuto responsabile della speculazione sul dolore dei malati, e condannato — secondo le richieste del Pubblico ministero — a nove anni di reclusione e a due milioni di multa. Per il suo assistente, dottor Franco Saullo, condanna a tre anni di carcere e a 700.000 lire di multa; per le collaboratrici Michelina Morelli e suor Agnesita, 11 mesi di reclusione e 500.000 lire di multa. Tutti sono stati riconosciuti responsabili di concussione continuata. Amnistia per il prof. Antonio Caputo.

A PAGINA 5 E IN CRONACA

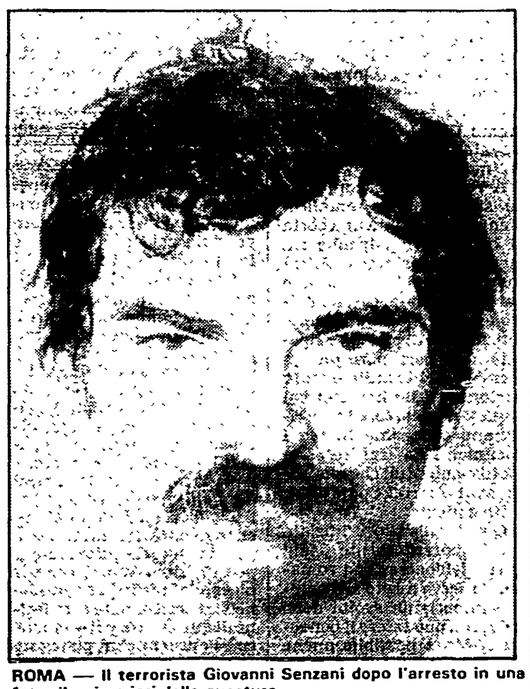
i soli senza colpa

ABBIAMO letto con molto interesse, domenica, un articolo di fondo firmato da Alfredo Pieroni e pubblicato dal «Corriere della Sera». Lo scritto è dedicato al terrorismo (il primo, purtroppo, dei grandi temi del giorno) e comincia con l'affermare che forse il presidente Pertini non aveva torto quando attribuiva al terrorismo «radici internazionali». Il rapimento del generale Dozier potrebbe costituirne un sintomo probante. Ma poi Pieroni continua così il suo discorso: «Questo naturalmente non esclude che altre analisi più comprensibili siano esatte. È il caso di quelle fatte da Sofo Borghese, procuratore generale della Repubblica, che somiglia a quella del generale Capuzzo: che le "cause vicine" del terrorismo siano da ricercare nelle "grandi piaghe sociali che portano alla esasperazione": inflazione, disoccupazione, illegalità e abusi nel mercato del lavoro, sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Ora, non c'è dubbio che questa analisi è esatta. Ma non possiamo non notare che lo scrittore del «Corriere» ha dimenticato (o meglio: fatto finta di dimenticare) due cose non dette mai nel corso del suo articolo, che pure non è breve. La prima è questa: che delle «grandi piaghe sociali» da lui elencate è responsabile, sola ed esclusiva, la nostra classe dirigente, vale a dire lor signori. Ce n'è una della quale può essere data colpa agli operai e più in generale ai lavoratori? Sono i metalmeccanici che sfruttano l'avvocato Basetta o non è lui, piuttosto, che sfrutta i metalmeccanici, licenziandone in numero sempre maggiore e, nello stesso tempo, chiudendo ogni anno i bilanci della sua azienda con profitti sempre più alti? E di quale «sfruttamento dell'uomo sull'uomo» (ultima e conseguente «piaga» di quelle in precedenza elencate) possono essere accusati (mutati i casi e le circostanze, naturalmente) i lavoratori tessili, quelli portuali, i braccianti, i muratori, e tutti, insomma, i prestatori d'opera?

La seconda cosa, che Pieroni non scrive mai è questa: che il primo a denunciare, mica da anni ma da decenni e decenni, l'esistenza delle «grandi piaghe sociali» e le possibili tremende conseguenze del loro sussistere, quando ancora i Capuzzo e i Borghese, degne persone, neppure si sognavano di segnalarle, è stato il PCI, che si è sempre battuto perché venissero cancellate. E da chi si sono sentite, la prima volta, le parole «questione morale» se non dai comunisti e in particolare dal loro segretario generale? Ma Pieroni non fa mai il nome del partito comunista; pur sapendo benissimo che solo col suo determinante concorso si potrebbe fare pulizia, davvero e definitivamente.

Fortebraccio



ROMA — Il terrorista Giovanni Senzani dopo l'arresto in una foto rilasciata ieri dalla questura

I «Br» catturati assassini anche del gen. Galvaligi

Nel covo abitato da Senzani la prigione del giudice D'Urso Progettavano un assalto con l'uso di bazooka a un supercarcere

ROMA — Ora si sa con certezza a cosa dovevano servire le terrificanti armi trovate nei covi romani delle Br: Senzani e il gruppo dei terroristi catturati l'altra notte nella capitale stavano progettando l'assalto a un moderno supercarcere e una fuga in massa di detenuti terroristi. L'obiettivo dei brigatisti non è stato ancora identificato con precisione ma gli inquirenti restringono le possibilità a due: i penitenziari da assaltare erano o quello di Rebibbia o quello di Trani. Anche le prove di questo progetto erano nelle carte di Senzani. C'era una pianta dettagliatissima del moderno supercarcere e le prime indicazioni dell'operazione.

Ora dopo ora, dunque, lo squarcio aperto dal blitz sulle attività del gruppo di Senzani si sta allargando. Le confessioni di almeno due dei terroristi (uno è Petrella) catturati nella clamorosa operazione stanno facendo il resto. Ora gli inquirenti sono sicuri che tra gli assassinii da addebitare a Senzani e al suo gruppo c'è anche quello del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, ucciso sotto casa la sera di San Silvestro di due anni fa, in pieno caso D'Urso. Questo assassinio si aggiunge a quello di Roberto Peci, fratello del terrorista «pentito» Patrizio, di cui Senzani teneva in un cassetto il macabro filmato dell'esecuzione, a quello del vicequestore di Primavalle Vinci, dell'agente di Ps Cinotti. Una lista che si sta allungando. Proprio in queste

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)

Tra la linea dura americana e la cautela dei principali governi europei

Polonia: compromesso nella NATO

Energica messa in guardia all'URSS, ma ogni paese deciderà se e quali misure prendere - Bonn riafferma le sue scelte - Generici riferimenti al negoziato sugli armamenti - Contestato il rappresentante della Turchia

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La riunione straordinaria del Consiglio atlantico si è conclusa ieri sera, come era previsto, con un compromesso al termine di un dibattito vivace che ha assunto anche toni aspri. Per la prima volta si fa riferimento alla possibilità di sanzioni per quanto riguarda alcuni settori degli scambi commerciali; sanzioni che tuttavia ciascun paese dovrà decidere per proprio conto in base alla legislazione ed agli interessi nazionali. Non si fa parola di misure economiche di ritorsione in campo energetico: l'opposizione tedesca all'annullamento degli accordi sul gasdotto non è stata superata dagli americani né è stata superata quella francese. Il ministro degli esteri Cheysson ha ribadito anche ieri l'assoluto interesse di Parigi a portare a termine il progetto. Cheysson ha anche affermato che la riunione della NATO non è *«una sede adatta a decidere sanzioni di carattere economico»*, mentre si è detto disposto a discutere misure di carattere diplomatico e socio-scientifico-culturale.

Lo stesso atteggiamento, rinnovando una posizione già emersa in occasione della crisi iraniana, ha assunto il ministro degli esteri britannico lord Carrington il quale ha subito precisato che la riunione *«non deve servire ad adottare misure, ma a concertare l'analisi»*.

Quanto alla RFT, il ministro Genscher ha ribadito il no di Bonn all'adozione di sanzioni, almeno per il momento. La RFT ritiene che si debba ancora dar credito alle promesse formulate dal generale Jaruzelski per il ritorno alla normalità in Polonia. Sono rimaste le riserve della Grecia e si sono registrati interventi duramente polemici all'indirizzo del rappresentante turco che non ha certo le carte in regola per discutere di colpi di stato militari.

E tuttavia il documento di ieri è nel complesso più duro di quello dei Dieci approvato lo scorso 4 gennaio sia perché introduce la possibilità concreta di misure economiche anche se tutte da definire e senza una decisione comune vincolante, sia perché introduce per la prima volta un riferimento sia pur generico ai negoziati di Ginevra che potrebbero risentire degli sviluppi della crisi polacca.

Nel comunicato finale del Consiglio atlantico si ripete la condanna del colpo di stato di Polonia e la richiesta di un rapido ritorno alla normalità con la cessazione della legge marziale, la liberazione dei prigionieri e la ripresa di un effettivo dialogo tra le forze sociali che era già stata affermata dai «Dieci» il 4 gennaio scorso. Il tono della condanna è stato reso ancora più duro in quanto si prevede la possibilità di sanzioni econo-

Arturo Barioli

(Segue in ultima)

Dopo i licenziamenti per rappresaglia

La paura principale è adesso quella di perdere il lavoro

Le misure economiche adottate dopo il 13 dicembre aprono tutte il problema della disoccupazione

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Lo slogan del nuovo potere è da qualche giorno: «Per la prima volta dal luglio 1980 in Polonia non ci sono più scioperi». A dimostrazione dell'immediato effetto positivo di questo fatto, si citano le cifre dell'estrazione del carbone che sono ogni giorno al di sopra delle 600.000 tonnellate, compreso il sabato. Nelle miniere infatti, è stato precisato sabato nella conferenza stampa con il vice primo ministro Janusz Obodowski, l'orario di lavoro settimanale è di 45 ore suddivise in 7 ore e mezza per sei giorni. Poiché il «sabato libero» non è stato formalmente abolito, il lavoro del sabato viene retribuito come straordinario.*

In risposta a una precisa domanda, Obodowski ha negato che gli operai vanno in fabbrica e «fanno finta di lavorare». Ciò non è possibile, egli ha detto, perché il guadagno dipende dal rendimento del lavoro. In realtà ciò che spinge a lavorare veramente, più che gli stimoli economici e più che la stessa ferrea disciplina dello stato di guerra, è la paura di restare senza lavoro, un sentimento del tutto nuovo a livello di massa in un paese del «socialismo reale».

Nessuno è in grado di sapere quanti operai sono stati licenziati per aver partecipato agli scioperi proclamati nelle prime due settima-

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

Domani sulla Polonia

Vertice fuori programma tra Schmidt e Mitterrand

I due statisti cercheranno di fare chiarezza sulle recenti differenze di giudizio

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Sarà ancora una volta un'intesa del binomio franco-tedesco quella che darà sostanzialmente tono e misura della posizione europea dinanzi alla crisi polacca e ai suoi imprevedibili sviluppi? L'incontro fuori programma annunciato per domani sera a Parigi fra il cancelliere tedesco Schmidt e il presidente francese Mitterrand sembra voler assumere fin d'ora questo significato, cercando di fare chiarezza sulle più o meno velate polemiche intrecciatesi da un mese a questa parte tra le due capitali sul dramma di Varsavia. Parigi e Bonn, d'accordo nel non aderire alle pressioni americane miranti ad ottenere un allineamento dei due principali partners europei sulle ritorsioni economiche che Washington intenderebbe infliggere all'URSS, erano apparse fino a ieri in sostanziale disaccordo sul giudizio politico da esprimere di fronte al dramma polacco, alle sue radici, all'effettivo ruolo giocato dall'URSS nella crisi, ai possibili sviluppi verso un'accettabile normalizzazione della situazione. Una situazione giudicata in Francia «inaccettabile e condannabile», mentre a Bonn sembravano prevalere «prudenza e attendismo». È fondamentalmente su questo che verterà il colloquio di domani tra Mitterrand e Schmidt, ed è il cancelliere tedesco che lo avrebbe chiesto per cercare di dissipare le divergenze apparse tra Bonn e Parigi nelle ultime settimane. Il suo portavoce Kurt Becker, d'altra parte, non ha nascosto ieri che il capo del governo di Bonn si era mostrato «particolarmente preoccupato» dei rimproveri formulati dalla stampa francese sulla «politica neutralista» di Bonn, il suo «chimerico» attaccamento alla «Ostpolitik» e la sua eccessiva «comprensione» nei confronti del ruolo avuto dall'URSS nello scatenamento della crisi polacca. Quella stessa stampa, più o meno ufficiosamente ispirata, aveva nei giorni scorsi sottolineato tuttavia quella che si ritiene qui un'evoluzione dell'atteggiamento tedesco federale dopo il recente incontro di Schmidt con Reagan, laddove Bonn si sarebbe lasciato convincere a designare apertamente i sovietici come responsabili della repressione in Polonia.

E ieri era lo stesso ministro degli esteri Cheysson su «Le Monde» a definire una «enorme assurdità» il considerare Schmidt come «neutralista mascherato», abbozzando fin d'ora quello che potrebbe essere il risultato del vertice Mitterrand-Schmidt: la riaffermazione del mantenimento sostanziale di relazioni privilegiate con l'alleato tedesco, cui dall'una come dall'altra parte si annette — sono parole di Becker — una «grande importanza».

È un fatto che il giudizio di Parigi sulla crisi polacca è più spinto ed esplicito. Mitterrand, come è noto, aveva posto nei giorni scorsi l'esigenza di «uscire da Yalta», una espressione che aveva fatto rizzare gli orecchi a Bonn. Ieri lo stesso Cheysson è tornato sull'argomento chiarendo che non si tratta di uscire da quel che fu «giuridicamente» l'accordo del '45 tra i grandi vincitori della seconda guerra mondiale, ma della interpretazione che se ne dà. «L'Armata rossa — dice Cheysson — ha instaurato un sistema totalitario nei paesi che ha occupato allora. Ecco quel che viene impropriamente chiamato Yalta».

Il dramma polacco quindi, ad avviso del ministro degli esteri francese, deve essere «l'occasione per smontarne e dimostrarne i meccanismi, la logica e la vera natura». In Europa e «un po' più lontano — dice ancora Cheysson — occorre tentare di stabilire un ponte tra le due parti» sapendo che «le evoluzioni sono lente, che occorreranno anni» (Mitterrand aveva parlato di recente della necessità di tener conto delle lentezze della storia), ma non lasciandosi ingannare dall'idea che le relazioni commerciali o i contatti personali saranno sufficienti, «poiché le stesse espressioni hanno assunto connotazioni diverse da una parte e dall'altra». Quindi anche di questo si discuterà molto probabilmente domani tra Schmidt e Mitterrand.

Vi saranno anche le questioni immediate. Il no alle sanzioni di Reagan contro l'URSS appare scontato. «Non si pretenderà che ci puniamo da soli — diceva ieri sempre Cheysson — ...noi abbiamo bisogno del gas sovietico», aggiungendo che gli americani si guardano bene dal rimettere in causa il loro «contratto del millennio» per la vendita di cereali all'URSS. Quanto alla Polonia, Parigi a differenza di Bonn condiziona una ripresa della cooperazione con Varsavia e il congelamento dei crediti a una evoluzione della situazione che preveda subito la fine dello stato di guerra, la liberazione degli internati, la ripresa del dialogo tra le forze politiche e sociali.

Franco Fabiani

Da ieri a Mosca il ministro degli esteri polacco

MOSCA — Da domenica a Mosca, il ministro degli esteri polacco Jozef Czyrek ha incominciato ieri una serie di colloqui con il collega sovietico Andrei Gromyko. Lo annuncia l'agenzia Tass.

La visita di Czyrek — ha scritto ieri il quotidiano del governo sovietico "Izvestia" — servirà a promuovere un ulteriore rafforzamento delle relazioni di amicizia e cooperazione globale tra URSS e Polonia.

Da parte sua la «Pravda», come ormai ogni giorno da quattro settimane a questa parte, ha attaccato ancora una volta gli Stati Uniti, non solo per le loro posizioni sulla crisi polacca, ma più in generale per la loro politica su scala mondiale.

Il PC britannico contro il regime militare polacco

LONDRA — La direzione del Partito comunista britannico ha esaminato ieri la situazione polacca, ed ha espresso in una dichiarazione la «profonda preoccupazione» dei comunisti inglesi per la svolta autoritaria di Varsavia, auspicando il ritorno a un governo civile e la scarcerazione dei militanti di Solidarnosc.

«Alcuni dirigenti di Solidarnosc — si legge nella dichiarazione della direzione del PCB — hanno rilasciato dichiarazioni provocatorie ed avventurose, ma ciò non giustifica gli attacchi ai diritti democratici del popolo polacco».

Il CC del PCE: esaurito il modello sovietico

MADRID — Illustrando la posizione adottata all'unanimità dal CC del PCE sui fatti polacchi, Santiago Carrillo ha detto che essi dimostrano «il fallimento della politica di esportazione del modello politico-economico dell'URSS». «Il modello sovietico — ha aggiunto — non è più attraente per le masse lavoratrici, e meno ancora lo è nei paesi capitalistici sviluppati d'Europa». Dopo aver dichiarato «esaurita» la vitalità del modello socialdemocratico, il segretario del PCE ha affermato l'esigenza che emerga una nuova forza di sinistra che unisca comunisti, socialisti, movimenti progressisti e di liberazione nazionale.

Interviste di Enrico Berlinguer e di Nilde Jotti

ROMA — «Non esiste una chiesa comunista che possa lanciare delle scomuniche, e in ogni caso nessuno sarebbe autorizzato ad emetterle»: questa la risposta del compagno Enrico Berlinguer alla domanda di un giornalista che lo ha intervistato, per il settimanale «Sorrisi e canzoni TV», sulle possibili ripercussioni delle posizioni del PCI sui rapporti con il PCUS.

Sui fatti polacchi è tornata in una intervista alla «Domenica del Corriere» la compagna Nilde Jotti. Gli errori compiuti in Polonia, ha detto, non sono insiti nell'idea del socialismo e del comunismo, ma sono «legati al tipo di sviluppo politico» delle società dei paesi dell'Est.

Perché oggi i sindaci in Campidoglio

si voglia tornare indietro, sulla strada di una riprivatizzazione di alcuni campi di intervento pubblico.

È da ritenere che i sindacati valuteranno anch'essi questo problema poiché torna sulle famiglie, per questa via, quello che si è cercato di evitare da parte dello stesso sindacato nelle proposte sottoposte alla consultazione.

Ora nessuno, ed i Comuni meno ancora, nega che esistano problemi di compatibilità, di priorità, di regole che vanno affermate per affrontare il nodo della spesa pubblica. Ciò che si nega è che si possa farlo senza un programma, senza un reale confronto, senza capire bene quali sono gli obiettivi e quali devono essere le rinunzie eventuali e per che cosa.

Nel corso di questi sei anni in cui il tema della finanza locale è stato affrontato, ma non risolto, i Comuni — è bene ricordarlo — non hanno contribuito a spingere in su l'inflazione ma semmai rispetto ad altri settori pubblici, a fermarla. Sul 16% (che poi il decreto in sostanza non dà) si è fatto un gran chiasso quando se ne è parlato in riferimento ai Comuni; sul 30% o 40% o di più per altri settori pubblici, nessuno mena scandalo. Del blocco delle assunzioni ai Comuni si fa una specie di linea del Piave, ma sull'aumento degli organici altrove, non si discute neanche.

E ancora: secondo il decreto, inflessibili dovranno essere i controlli sui Comuni. Che cosa mai potranno fare di così grave? E chi invece controllerà, finalmente, la spesa altrove erogata sotto forme dirette ed indirette? Questo però non si dice. È un tale modo di vedere le cose che sottintende un nuovo centralismo, quando al contrario la risposta dovrebbe essere una nuova spinta della democrazia.

In definitiva, è impossibile accettare che qualcuno si attardi ancora nell'idea che nel mirino devono restarci i Comuni e soprattutto i grandi Comuni e, particolarmente, quelli guidati dalle sinistre. Colpire qui significa colpire quel reparto che sta nella trincea più avanzata della battaglia per dare credibilità alle istituzioni, che si oppone al deterioramento del rapporto tra cittadino e Stato, che ha aperto prospettive nuove e positive in un momento di disgregazione sociale specie nelle grandi aree metropolitane.

Non c'è nessun futuro che si possa disegnare, se si dimenticano le verità del presente. E la verità è che ci sono, nelle città, emergenze più palpabili: prezzi, disoccupazione, casa, violenza, droga.

Ma ci sono anche energie sufficienti per dare battaglia e per conquistare risultati. I Comuni stanno da questa parte; il decreto no. Per questo bisogna cambiarlo.

Polonia: compromesso nella NATO



BRUXELLES — L'ingresso della sede del Consiglio Atlantico dove si è svolta la riunione dei ministri degli Esteri NATO

miche sulle quali la prossima settimana gli esperti economici dell'alleanza dovranno concertarsi. Per quanto riguarda la Polonia nel comunicato finale si dice espressamente che gli alleati *«hanno preso atto che i crediti commerciali futuri riguardanti altre merci che i prodotti alimentari saranno sospesi, che i negoziati relativi ai pagamenti dovuti per il 1982 per il debito pubblico polacco dovranno per il momento essere sospesi»* anche se si ribadisce che i paesi dell'alleanza sono pronti *«a proseguire ad accrescere l'aiuto umanitario»*. Per quanto riguardal'Unione Sovietica si afferma che *«le azioni sovietiche nei confronti della Polonia obbligano gli alleati a esaminare l'andamento delle relazioni economiche e commerciali future verso l'URSS; ciascuno di essi agirà tenendo conto della propria situazione e della propria legislazione, ma saranno esaminate le misure che si potranno applicare alle importazioni provenienti dall'Unione Sovietica, agli accordi marittimi, agli accordi sui servizi aerei, agli effettivi delle rappresentanze commerciali sovietiche e alle condizioni dei crediti all'esportazione»*.

Oltre a queste disposizioni sulle quali gli alleati si consulteranno *«in un avvenire prossimo»* verrà iniziata *«una riflessione anche sulle relazioni economiche a lungo termine tra l'Est e l'Ovest particolarmente per quanto concerne l'energia, i prodotti agricoli e l'esportazione di tecnologie»*. Sul piano politico la dichiarazione rileva che *«l'imposizione della legge marziale e il ricorso alla forza contro i lavoratori polacchi con le migliaia di internamenti, le pesanti pene di prigione e i morti che essa ha comportato privano il popolo polacco dei suoi diritti e delle sue libertà soprattutto sul piano sindacale»*.

Secondo la dichiarazione *«gli avvenimenti polacchi dimostrano una volta di più la rigidità dei regimi dei paesi del Patto di Varsavia nei confronti dei cambiamenti necessari per rispondere alle aspirazioni legittime dei loro popoli»*. Questo stato di cose è tale da mettere in causa la fiducia delle opinioni pubbliche nella cooperazione tra Est ed Ovest e porta grave pregiudizio alle relazioni internazionali. L'Unione Sovietica è accusata *«di continuare senza posa»* la campagna contro gli sforzi di rinnovamento nazionale e di riforma del popolo polacco e di avere dato un sostegno attivo alla repressione sistematica scatenata in Polonia. *«L'Unione Sovietica* — si afferma nel comunicato — *non ha alcun diritto a determinare l'evoluzione politica e sociale della Polonia»*. Il persistere della repressione in Polonia viene indicato come un elemento che spezza *«le basi politiche di ogni progresso sull'insieme delle questioni che dividono l'Est e l'Ovest»* e si mette in guardia che *«le azioni riguardanti la Polonia e le violazioni agli impegni internazionali verranno a nuocere al processo di controllo degli armamenti e l'Unione Sovietica ne porterà interamente la responsabilità»*.

C'è quindi un appello ai dirigenti polacchi *«a tradurre nei fatti la loro dichiarata intenzione a ristabilire le libertà civili e il processo di riforma»* con la fine della legge marziale, la liberazione degli arrestati e la ripresa del dialogo con la Chiesa e Solidarietà. *«La Polonia* — si dice nel comunicato — *potrà allora sperare di trarre pienamente profitto dalla stabilità in Europa e dalle relazioni politiche ed economiche positive con l'occidente»*.

C'è un accenno alla trattativa di Ginevra che riprende oggi: *«Un ritorno al processo di riforma e a un effettivo dialogo in Polonia aiuterebbe a creare un clima di fiducia e di moderazione reciproca necessario a progressi nei negoziati sul controllo e la limitazione degli armamenti comprese le conversazioni di Ginevra sulle forze nucleari a portata intermedia»*.

Nelle conferenze stampa che si sono susseguite al termine della riunione i ministri hanno poi espresso le loro posizioni e valutazioni. Il segretario generale dell'alleanza Luns andando al di là degli impegni presi ha detto che le consultazioni tra gli alleati per decidere quali sanzioni economiche applicare *«avverranno molto rapidamente»* e che le consultazioni di Ginevra potrebbero anche essere interrotte se non ci saranno evidenti e rapidi miglioramenti nella situazione polacca. Il segretario di Stato Haig ha detto che *«gli alleati hanno già cominciato ad agire»* e che essi intensificheranno la loro azione in tutti i settori. Haig ha sottolineato *«l'unanimità straordinaria e il vigore»* raggiunto nel corso della riunione. Da parte sua il ministro Colombo ha rilevato che il comunicato ricalca quello dei Dieci per quanto riguarda gli aspetti politici e *«sviluppa»* le misure economiche già decise nei confronti della Polonia. Colombo si è detto contento che *«su di un problema che avrebbe potuto dar luogo a divergenze sia stata riaffermata l'unità dell'occidente»* ed ha confermato che alla conferenza di Madrid andranno i ministri degli esteri dei Dieci a sollevare con forza il problema della violazione da parte dei dirigenti polacchi e dell'Unione Sovietica dell'atto finale di Helsinki.

Haig e Colombo hanno dichiarato che le misure di normalizzazione prese in questi giorni dai militari polacchi sono troppo ristrette e soprattutto troppo strumentali *(«legate proprio alla riunione del Consiglio Atlantico»)* per essere giudicate positivamente e per dimostrare una effettiva volontà di normalizzazione.

Il comunicato finale è stato sottoscritto da tutti i 15 ministri dell'alleanza. La dissidenza greca è dunque in parte rientrata; anche se su numerosi punti del comunicato, soprattutto quelli riguardanti i giudizi sui regimi dei Paesi dell'Est, le misure economiche prese da Reagan e quelle preventivate dagli alleati sia nei confronti della Polonia che nei confronti dell'URSS il ministro greco Haralambopulos ha fatto mettere la riserva del governo greco.

Nonostante la durezza del linguaggio la quasi unanimità raggiunta sul comunicato e l'annuncio di misure economiche da definire da parte anche dei paesi europei, il comunicato rimane però meno credibile e quindi sembra meno efficace di quello emesso dai dieci ministri europei. E questo soprattutto per la presenza tra le firme in calce al comunicato di quella del ministro degli Esteri turco Turkmen. Nel corso stesso della riunione del resto numerosi ministri hanno rimbeccato il ministro turco quando ha parlato della legge marziale in Polonia e delle migliaia di arresti polacchi. Il ministro francese e quelli olandese, norvegese e danese hanno contestato a Turkmen il diritto di parlare quando la situazione in Turchia, in un paese della NATO, non risponde al rispetto minimo dei diritti umani e civili.

La paura principale ora è la disoccupazione

ne di legge marziale. La legge sul lavoro obbligatorio per gli uomini tra i 18 e i 45 anni dovrebbe comunque assicurare un'occupazione. Ma quanti operai altamente qualificati e quanti impiegati si sono trovati o si troveranno costretti a guadagnarsi il pane in lavori pubblici comunali? E per gli uomini al di sopra dei 45 anni che cosa accade?

Ma, a parte i licenziamenti per rappresaglia, si acutizzano altri problemi. Ufficialmente in Polonia oggi non esiste disoccupazione, ma è notorio che nelle aziende in genere la manodopera è eccedente. Dal primo gennaio, anche nelle condizioni di stato di guerra, si è dato l'avvio alla riforma economica. Accantonati tutti i progetti di democratizzazione della gestione dell'economia e dell'autogestione, si è deciso che i prezzi della maggior parte degli articoli industriali acquistati dalla popolazione saranno fissati autonomamente dalle aziende produttrici e dalle imprese commerciali. Il decreto che introduce questo principio stabilisce che «i prezzi fissati non dovrebbero in linea di principio superare il livello che risulta dai costi di produzione, dal carico fiscale e dal profitto indispensabile».

È chiaro che la manodopera esuberante farebbe crescere i costi di produzione e le aziende condurranno una politica tendente a liberarsene. Sarebbe tuttavia errato pensare che a causa di questo complesso di fattori la situazione sia normale in tutte le aziende. Sempre nella conferenza stampa di sabato è stato ammesso che in molte fabbriche il lavoro diminuisce perché mancano materie prime, semilavorati ed energia. L'operaio resta in fabbrica 8 ore, ma le ore effettivamente lavorate sono meno. Qualche giorno fa la «PAP» ha riportato come un successo il fatto che la raffineria di Danzica aveva lavorato 6.000 tonnellate di greggio nel giro di 24 ore, ma poi aggiungeva: «Tuttavia le capacità degli impianti non sono state pienamente sfruttate a causa della limitata fornitura di petrolio, che è minore che negli scorsi anni». Alle volte basta la mancanza di un pezzo di ricambio in qualche macchinario per bloccare un reparto per ore o per giorni. Ad aggravare la situazione nelle scorse settimane ha contribuito il totale taglio delle comunicazioni telefoniche e in un primo tempo anche telex; a partire da domenica questo inconveniente dovrebbe essere stato limitato. Diciamo limitato, perché le linee interurbane e internazionali sono sempre interrotte.

All'origine della ridotta capacità lavorativa in numerose aziende sono le conseguenze della politica economica demagogica degli anni Settanta che ha sprofondato la Polonia in un mare di debiti con l'estero. Oggi la Polonia non solo non è in grado di pagare i debiti, ma è ossessionata dalle scadenze degli interessi. Lo si è detto apertamente sabato quando Obodowski ha affermato: «Nel 1982 dovremo rimborsare 10 miliardi di dollari. Ma noi abbiamo bisogno di almeno un anno di respiro. Non possiamo vivere sotto la permanente pressione degli interessi da pagare. La nostra non è una economia da sottosviluppo. I fatti dimostrano che noi apparteniamo al gruppo di paesi medio-sviluppati. Abbiamo però bisogno di una tregua di 12 mesi per ricreare i fili della cooperazione con l'Occidente, aumentare la produzione, riprendere le esportazioni e ridivenire un partner credibile».

Queste parole sono suonate quasi come un appello, accompagnato da una sorta di ricatto morale espresso dal portavoce del governo Jerzy Urban. Parlando delle misure economiche adottate dal governo americano, infatti, Urban ha sottolineato che esse colpiscono non il governo, ma il popolo polacco. Un esempio è il blocco delle esportazioni di mais. Se la Polonia non troverà altre fonti, sarà costretta a ridurre gli allevamenti di pollame, il che comporterà, tra l'altro, una penuria anche di uova. Il ragionamento del portavoce del governo è stato quindi semplice. Le privazioni possono provocare tensioni e il potere sarà costretto a ricorrere a misure amministrative. In un certo senso, egli ha concluso, si può dire che la riduzione dei provvedimenti limitativi dei diritti civili provocati dallo stato di guerra dipenderà anche dal comportamento degli altri paesi verso la Polonia.

A parte i debiti da pagare, oggi la Polonia avrebbe bisogno di ulteriori crediti, valutabili in un miliardo e mezzo di dollari per trimestre, per finanziare le sue iumportazioni. In caso contrario sarà costretta a ridurre produzione e consumi. L'aiuto dei paesi socialisti è cospicuo, ma non sufficiente. Certe industrie polacche sono legate alle tecnologie occidentali e se la collaborazione con l'Ovest si interrompe possono essere costrette a cessare l'attività. Ecco che si ripresenta, anche attraverso questa via, il problema della disoccupazione. Come il governo si propone di fronteggiarlo?

Le risposte date sabato sono state abbastanza generiche, né poteva essere diversamente, data la situazione esposta. È necessario, è stato detto, spostare manodopera da un settore all'altro dell'economia ed eliminare il doppio lavoro. Ci sono operai ex contadini che lavorano in fabbrica e nello stesso tempo coltivano un pezzo di terra. Con stimoli economici bisognerà spingerli di nuovo verso l'agricoltura. In alcuni settori si renderanno necessarie trasformazioni tecnologiche per poter utilizzare materie prime esistenti in Polonia, rinunciando a materie prime importate. Le maggiori difficoltà verranno comunque create dalla disoccupazione intellettuale. I laureati e diplomati in Polonia sono stati negli ultimi anni molto al di sopra del bisogno. Oggi mancano operai specializzati e non ingegneri.

Sono, come si vede, tutti problemi che dovrebbero essere discussi con i sindacati, così come il progetto di drastici aumenti dei prezzi dei generi alimentari e delle relative compensazioni che colpiranno ogni famiglia. Ma è appena il caso di ricordare che la Polonia è oggi un paese dove non esistono praticamente sindacati. Sino a quando dura lo stato di guerra, la loro attività sarà sospesa.

I collegamenti del terrorismo

di «inaccettabili libertà di azione e possano dedicarsi, ad esempio, all'elaborazione di documenti che poi costituiscono il vademecum delle azioni terroristiche nel paese». Da qui la necessità di ripristinare l'ordine nelle carceri «costi quel che costi, assumendone ogni responsabilità di fronte al Parlamento e al paese». Il presidente del Consiglio non ha precisato quali misure si intendano adottare: probabilmente fanno parte del «pacchetto» segreto deciso l'altro giorno dal Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza.

Dopo un accenno polemico (in chiave antisocialista) al «polverone» sugli attuali servizi segreti, che sarebbe una «miserabile messa in scena», ecco il terzo tema: quello dei legami internazionali del terrorismo italiano. Ancora alla ricerca di prove dell'esistenza di una centrale estera, il governo ha tuttavia «abbondanti indizi» di forti collegamenti. Spadolini ne ha elencati alcuni: l'azione di terroristi rapinatori italo-francesi nel sud della Francia, l'inquietante episodio dei missili di Ortona (cioè l'affare Pifano), i frequenti casi di terroristi italiani arrestati o segnalati in paesi occidentali, dell'Est e del Terzo mondo, «l'affollarsi di dati e notizie mai convincentemente smentiti» dell'esistenza di campi di addestramento per terroristi nel Libano «e forse in Libia», le esplicite enunciazioni Br sui rapporti da stabilire con formazioni straniere, «la singolare concomitanza cronologica della campagna terroristica anti-Nato» in Italia e nella Repubblica federale tedesca.

Qui un riferimento equivoco. «La mole degli indizi — ha detto testualmente il presidente del Consiglio — è stata tale da averci indotto in questi ultimi due anni all'espulsione dall'Italia di numerosi cittadini stranieri, 26 per l'esattezza, di varia nazionalità (soprattutto libici: solo nell'81 su 10 espulsi 6 erano di questa nazionalità; ma anche ungheresi, sovietici e bulgari), pericolosi ai fini della sicurezza oppure impegnati in attività informative concernenti aspetti delicati della vita dello Stato». Spadolini non ha spiegato al momento se questi cittadini stranieri fossero coinvolti in normali (si fa per dire) atti di spionaggio, o — come il contesto contribuiva a far ritenere — in vicende terroristiche; ed ha così alimentato l'equivoco anziché dissiparlo, e non ha contribuito certo a fornire elementi chiari che potrebbero essere, se sostenuti da inequivoci dati, di grande utilità. Più tardi, palazzo Chigi ha diffuso una nota che era un evidente tentativo di marcia indietro. Vi si precisava che Spadolini non aveva «elementi che implicano necessariamente la corresponsabilità (degli espulsi, n.d.r.) in atti di terrorismo».

LE AMBIGUITA' DEI MINISTRI — Proprio queste incertezze di Spadolini hanno dato in qualche misura una copertura a dichiarazioni francamente sorprendenti o assai fragili dei suoi ministri: da Lagorio (che si è limitato ad elencare tempi e modi del ripetuti avvertimenti indirizzati dai suoi uffici alla NATO circa la probabilità di un attacco alle strutture e agli uomini dell'alleanza militare in Italia), a Darida (che ha definito «spiacevole» la fuga in massa dal carcere di Rovigo, prendendosela con l'attuale struttura delle guardie di custodia che non sarebbe sufficientemente militarizzata), allo stesso ministro dell'Interno Rognoni che pure ha dato maggiore dignità al suo rapporto sottolineando la duplice esigenza di non cedere, nella lotta contro il terrorismo, a «tentazioni autoritarie» e di non dare il minimo spazio alla pretesa delle BR di essere riconosciute come «interlocutori della democrazia italiana» attraverso un qualsiasi tipo di legittimazione.

E tuttavia lo stesso Rognoni non ha esitato ad avallare un dato profondamente distorcente dell'analisi delle «novità», sostenendo che il sempre più frequente ricorso ai sequestri di persona (dopo D'Urso ecco Cirillo, Sandrucci, Taliercio, Peci, e ora Dozier) sarebbe dettato da esigenze tattiche, «permettendo di sviluppare una polemica ed un'azione di risonanza in un clima di crescente tensione». In realtà si tratta di ben altro: le BR hanno intensificato i sequestri proprio «dopo» il caso D'Urso, e proprio perché su D'Urso si era ceduto e lo Stato aveva rinunciato ad una linea di fermezza. Una «svista» quella di Rognoni, per non riaprire polemiche con i socialisti fautori, allora, della trattativa? Se così fosse, essa non è bastata a risparmiare al ministro un pesante attacco del capogruppo del PSI Labriola che lo ha accusato di non cogliere le radici politiche, interne e internazionali, del fenomeno terroristico.

GLI EPISODI PIÙ RECENTI — Dai rapporti dei tre ministri poche o punte novità sugli specifici eventi che avevano provocato il dibattito nel quale per il PCI interviene stamane il compagno Luciano Violante. Attentato al Papa: «non è verosimile» l'azione individuale di Alì Agca, ma per complicità e collegamenti si vagola ancora nel buio. C'è tuttavia un risvolto del caso che impegna il governo, ed è il problema di un maggior controllo dell'ingresso e della presenza degli stranieri in Italia. Sequestro Dozier: rappresenta un «salto di qualità» dell'iniziativa terroristica. Rognoni non può dire come si sviluppano le indagini, ma assicura che tanto il governo italiano quanto quello americano sono decisi alla massima fermezza di fronte ad eventuali ricatti. E la famosa taglia di due miliardi non potrebbe tradursi in un'offerta di riscatto? «Le due cose non vanno confuse», ha sostenuto Rognoni rilevando comunque che la storia dell'«offerta di premio» a chi contribuisca alla soluzione del caso è ancora e solo «una eventualità». Ferimento vice capo della Digos romana: è attribuito alla stessa ala delle BR responsabile del sequestro Dozier quindi la «militarista», in polemica con quella «movimentista» che faceva capo a Senzani. Fuga dal carcere di Rovigo: gli istituti di pena femminili a massima sicurezza sono solo quelli di Messina e di Roma-Rebibbia, e sono già strapieni. Gli altri suppergiù si equivalgono. L'operazione terroristica è stata condotta «perfettamente», ha detto desolato il ministro Darida, e questo dovrebbe rappresentare un alibi per chi è politicamente responsabile del settore carcerario.

Assassinarono anche Galvaligi

ore gli inquirenti hanno avuto ulteriori conferme che Senzani è stato la mente e l'organizzatore, con il suo gruppo, dei sequestri D'Urso, Peci e Cirillo. Nell'appartamentino di via di Tor Sapienza dove è stato catturato il criminologo sono state trovate ben 22 bobine che contenevano l'«interrogatorio» del giudice D'Urso. Si tratta di un documento impressionante, hanno affermato gli inquirenti. Un sospetto delle prime ore è diventato certezza: uno dei covi scoperti la scorsa settimana a Roma, precisamente quello di Tor Sapienza dove è stato arrestato Senzani, è stato la «prigione del popolo» in cui le Br hanno rinchiuso il giudice D'Urso.

Gli inquirenti sono giunti a questa convinzione esaminando un altro documento di eccezionale importanza trovato a Senzani: si tratta di due videocassette, filmate dalle Br ovviamente, che riprendono il «processo» a Peci e, appunto al giudice D'Urso.

Più cauti, invece, gli inquirenti sui possibili spiragli per il sequestro, tuttora in corso, del generale della NATO Dozier. Il documento trovato a Franca Musi, l'«inviata di Senzani», riguardava effettivamente la gestione di questo rapimento ma senza contenere particolari informazioni. Tuttavia, la pista (ne riferiamo in altra parte del giornale) è ritenuta egualmente di eccezionale importanza. I magistrati di Verona si sono già incontrati con gli inquirenti romani mentre stanno convergendo nella capitale anche i giudici di Napoli (molti dei dieci arrestati hanno compiuto delitti al Sud), di Ascoli Piceno (per l'omicidio di Roberto Peci), di Rovigo, per la clamorosa fuga delle 4 terroriste dal carcere di quella città.

Il quadro è dunque impressionante e in continuo movimento. I primi effetti del blitz di venerdì notte si sono già avuti. Ieri è stato tramutato in arresto il fermo, avvenuto sabato scorso, di un insegnante di Avellino, Antonio Pastore, 32 anni, che avrebbe offerto a Senzani eagli altri del gruppo un rifugio sicuro in Campania. E' stato confermato, inoltre, l'arresto di altre persone, tutti presunti terroristi. Massimo riserbo, fino a ieri sera, sull'identità di questi ultimi arrestati.

Intanto è stato possibile ricostruire più dettagliatamente, dalle informazioni fornite dagli inquirenti, alcuni retroscena del clamoroso blitz dell'altra notte. E' ormai certo che tutta l'operazione si basa sulle confessioni di Della Corte, uno dei terroristi catturati due mesi fa alla stazione di Milano subito dopo l'uccisione dell'agente della Digos Eleno Viscardi, e di Stefano Petrella il brigatista preso in via della Vite a Roma una decina di giorni fa. Gli inquirenti sono venuti a conoscenza dell'ubicazione dei primi tre covi subito dopo la sua cattura. Gli appostamenti sono scattati subito, probabilmente martedì della scorsa settimana, ma per alcuni giorni nessuno del gruppo di Senzani si è fatto vedere in quegli appartamenti. Il criminologo e gli altri, temendo che Petrella e Di Rocco (l'altro arrestato a via della Vite) avessero parlato, si sono rifugiati altrove, controllando a distanza che Digos e carabinieri non scoprissero le basi. E' stato un eccesso di sicurezza di Senzani a tradire il gruppo Br? Probabilmente sì. Il criminologo deve aver pensato che gli inquirenti non avessero ottenuto informazioni sulle basi e si è ripresentato dopo qualche giorno. Alcune ore dopo, era la notte tra venerdì e sabato, scattava l'operazione.

Le domande, inquietanti, a questo punto, sono molte. E' possibile che i brigatisti dispongano di così tante basi a Roma e, a quanto si pensa, a sud della città, da poter decidere, nel giro di poche ore, un cambiamento di rifugio? Gli inquirenti ammettono che è possibile e aggiungono: «Il colpo inferto alla colonna romana è durissimo ma i più pericolosi (Antonio Savasta in testa) sono fuori. Temiamo che da loro possa partire un'impresa clamorosa per "vendicare" l'operazione dell'altro giorno». Un secondo interrogativo riguarda la reale consistenza dell'organizzazione al sud. Nel gruppo degli arrestati vi sono 4 ex piellini, prima confluiti nelle Br e poi da queste nuovamente usciti, che insieme con Senzani stavano dando vita ai sedicenti «Nuclei combattenti per il comunismo». Questo gruppo — affermano gli inquirenti napoletani — sicuramente sfrutta ancora alcune basi che misero in piedi i reduci di Prima linea, quando tentarono di rifondare al sud l'organizzazione.

E' chiaro, comunque, che questo gruppo facente capo a Senzani ha gestito in prima persona il sequestro Cirillo. A questo proposito ieri è circolata una voce riguardante il riscatto (vero o presunto) che sarebbe stato pagato a Napoli per la liberazione dell'assessore dc. I quaranta milioni in contanti ritrovati nel covo di Senzani potrebbero essere — affermava la voce — una parte di quel riscatto; la notizia non ha avuto alcuna conferma. Bisogna ricordare tuttavia che ufficialmente non è mai stata presentata alcuna denuncia (da parte dei familiari o di chi altro) per il pagamento del riscatto. I soldi — affermano in questura — potrebbero anche essere il frutto della rapina compiuta dalle Br nella sede della Sip a Roma.

C'è stata infine la conferma che all'identificazione dei killer di Roberto Peci (Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco) si è giunti analizzando la pellicola, realizzata dalle Br, della macabra esecuzione. Alcune delle foto (quelle poi inviate a giornali e tv private) ritraggono solo l'ostaggio nel momento in cui viene massacrato. Altre, anche se non nitidamente, inquadrano anche gli esecutori. Gli inquirenti sono convinti di aver riconosciuto proprio Stefano Petrella ed Ennio Di Rocco. I due avrebbero confermato quasi tutte le pesantissime accuse rivoltegli, nel corso di drammatici interrogatori nei giorni scorsi. Petrella avrebbe però negato di essere tra gli esecutori materiali dell'assassinio del generale dei CC Enrico Galvaligi. Interrogatori e confessioni stanno, comunque, producendo, ora dopo ora, una mole schiacciante di prove contro il gruppo di Senzani. Un altro dei terroristi arrestati, come si sa, sta «collaborando» con la giustizia. Avrebbe riempito già decine di pagine di verbali. Segreto assoluto, ovviamente, sull'identità di questo terrorista. Fino a ieri, secondo le indiscrezioni raccolte, non era stato ancora ascoltato il criminologo Senzani. Il giudice Sica lo dovrebbe sentire questa mattina.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19